

28. Un'esperienza di antifascismo giovanile nei primi mesi della RSI: i GAP di Alessandria, conversazione con Amaele Abbiati raccolta da Cesare Manganelli in *Alessandria dal fascismo alla Repubblica* a cura di Roberto Botta e Giorgio Canestri, cit.; pag. 97. Una dettagliata ricostruzione con i dettagli in Walter Colli, *I ragazzi di Piazza Mentana*, cit., pag.110. L'attentato fu portato a termine da Abbiati, De Bernardi e Bastianelli. La pianificazione militare era di Piacentini.

29. Idem. Sul tentativo da parte di Cabella e del Fascismo repubblicano di anettere la figura del martire mazziniano Andrea Vochieri al pantheon fascista, trasfigurandolo in Ettore Muti rimando al saggio dello scrivente *I rischi della propaganda. L'ispirazione mazziniana della Repubblica sociale italiana in Alessandria*, in "Quaderno di Storia Contemporanea", 2011, n 49; pagg. 15-24. Approfitto della nota per correggere la data dell'attentato alla tipografia lì indicata erroneamente come 5 maggio.

30. Walter Colli, *I ragazzi di Piazza Mentana*, cit.; pag.171.

## Donne a scuola. L'istituzione femminile nell'Italia post-unitaria

*Graziella Gaballo*

Nelle lotte per l'emancipazione femminile dell'Italia post-unitaria, tra le parole chiave che risultarono decisive per la nascita e l'identificazione di una nuova generazione di italiane troviamo anche – insieme a suffragio, parità e altre – educazione e istruzione. Il movimento emancipazionista infatti individuò nei canoni tradizionali dell'educazione impartita alle donne<sup>1</sup> una delle cause della loro difficoltà a uscire dalla sfera domestica e sollecitò perciò politiche che riconoscessero anche a loro il diritto all'istruzione pubblica in condizioni di parità rispetto ai loro coetanei maschi, lottando contro i numerosi pregiudizi – presenti non solo nella mentalità comune<sup>2</sup>, ma anche in ambienti politici e scientifici<sup>3</sup> e, in particolare, nel circuito della cultura cattolica<sup>4</sup> – e facendo da traino con queste richieste a una svolta storica, destinata a incidere sia nella concretezza della vita quotidiana sia nell'immaginario collettivo. Ma qual era, in questo campo, la situazione con cui si trovava a doversi confrontare il nascente movimento emancipazionista italiano? Cerchiamo di delinearne il quadro.

*La legge Casati*

Nel 1861, all'atto della sua proclamazione, il Regno d'Italia disponeva già di una legge organica per l'intero sistema scolastico, la legge Casati<sup>5</sup>, che si occupava di tutti gli ordini e gradi dell'istruzione e della definizione delle competenze delle diverse istituzioni coinvolte, e che costituì l'impalcatura del sistema scolastico del nuovo Regno, desti-

nata, sia pure con qualche trasformazione, a regolare l'istruzione in Italia fino alla riforma Gentile del 1923. Una delle necessità a cui tale legge doveva rispondere era quella di rendere concreta l'unificazione dello Stato italiano – fortemente frammentato dal punto di vista culturale, economico e sociale – anche attraverso l'accentramento delle funzioni di governo del sistema scolastico e di garantire la diffusione di una cultura nazionale, avviando un tentativo di scolarizzazione di massa che rispondeva alla duplice esigenza di fronteggiare l'alto tasso di analfabetismo, che nel 1861 era pari al 74%, e di “fare gli italiani”, unificando la penisola linguisticamente e culturalmente. Questo avveniva in particolare con l'istituzione di una scuola elementare di quattro anni – distinta in due bienni, di cui il primo obbligatorio – che “per alcuni suoi principi: la obbligatorietà, la gratuità e l'unicità” collocava di fatto la legge Casati “tra le più nuove in Europa”<sup>6</sup>. L'intero settore dell'istruzione primaria era assegnato ai Comuni, che dovevano provvedere ai locali, agli arredi e al pagamento dei maestri “in proporzione delle loro facoltà e secondo i bisogni dei loro abitanti” (art. 317)<sup>7</sup>. Essi erano tenuti, tutti, ad attivare il corso inferiore delle elementari, della durata di due anni (art. 319), mentre il grado superiore era previsto solo in quelli sede di istituti secondari e con una popolazione superiore a 4.000 unità<sup>8</sup>.

Nonostante l'affermazione dell'obbligatorietà del primo biennio elementare, il fatto però che si trattasse di un obbligo di istruzione e non scolastico e che la legge non prevedesse sistemi di controllo e sanzione per il non rispetto dello stesso, fecero sì che tale principio fosse scarsamente applicato, soprattutto nelle zone maggiormente depresse da un punto di vista economico. Per una definizione più precisa dei criteri dell'obbligatorietà – con l'introduzione, per renderla effettiva, di misure più stringenti basate sul principio della sanzione per gli eventuali trasgressori – si dovette attendere la legge Coppino del 1877<sup>9</sup>, che obbligava i Comuni a istituire l'anagrafe scolastica e che fissava per gli inadempienti sanzioni consistenti in ammonizioni e ammende o in privazioni di benefici. Tuttavia, il regolamento di attuazione emanato qualche mese dopo esentava, all'articolo 21, dalle pene della legge coloro che non assolvevano all'obbligo per “impedimenti gravi”, quali “le malattie, la distanza dalla scuola, la difficoltà delle strade, la povertà asso-

luta”<sup>10</sup>, vanificando quindi almeno in parte lo scopo che la legge sembrava volersi prefiggere. Si può comunque ascrivere a merito del ministro Coppino l'aver ribadito e accentuato il principio della obbligatorietà del primo biennio<sup>11</sup> sia per i maschi sia per le femmine, segnando con ciò l'avvio del lento superamento di quel pregiudizio che riteneva l'alfabetizzazione inutile quando non addirittura pericolosa per le donne: l'istruzione elementare obbligatoria comportò per le bambine del nuovo Regno, pur con tutte le diversità presenti nelle varie aree geografiche, l'uscita dalle mura domestiche per frequentare un luogo pubblico e laico dove studiare, con gli stessi orari e sugli stessi libri, fondamentalmente le stesse cose dei loro coetanei maschi<sup>12</sup> e, in seguito, per molte di loro, anche la possibilità di iscriversi a corsi di studio post elementari, primo avvio a un percorso di accesso alla sfera pubblica.

Per meglio combattere l'analfabetismo, la legge Coppino prevedeva pure l'istituzione di scuole serali o festive il cui fine era, come affermava l'art. 9 del Regolamento del 19 ottobre 1877, quello di “continuare e di ampliare l'insegnamento delle materie prescritte come obbligatorie dall'art. 2”, che prevedeva nozioni di “scienze naturali e d'igiene, i principali fatti della storia d'Italia, i doveri del cittadino, aritmetica, il sistema metrico e la tenuta dei conti domestici, la lingua nazionale e il disegno nelle sue più facili e proficue applicazioni alle varie arti e alle industrie agricole”<sup>13</sup>. Ma nelle scuole festive per le fanciulle era previsto anche l'insegnamento dei lavori donneschi. Nell'intenzione del legislatore queste scuole dovevano favorire il completamento dell'obbligo scolastico, soprattutto nei piccoli Comuni ove non era istituito il biennio elementare superiore<sup>14</sup> e facilitare la possibilità di frequenza scolastica nei Comuni ove il corso superiore fosse comunque presente, offrendo nuove opportunità anche alla popolazione adulta di ambo i sessi.

Dopo l'istruzione elementare il percorso degli studi si biforcava nettamente: da un lato, l'istruzione secondaria classica, articolata in due gradi – i ginnasi di cinque anni e i licei di tre – che apriva “l'adito agli studi speciali che menano al conseguimento dei gradi accademici nelle Università dello Stato” (art.188) e che mirava a riprodurre la classe dirigente; dall'altro l'istruzione tecnica, distinta in istruzione di primo

grado, della durata di tre anni, impartita in Scuole tecniche istituite in tutti i capoluoghi di provincia a cura dei Comuni – col fine di completare la cultura generale di chi non avrebbe proseguito ulteriormente gli studi, fornire una “preparazione professionale di modesto impegno”<sup>15</sup> e preparare al grado seguente – e istruzione di secondo grado, della durata anch’essa di tre anni, impartita in Istituti tecnici a carico delle Province e dello Stato, che aveva per fine quello di fornire l’adeguata cultura “generale e speciale” ai giovani che intendevano dedicarsi a “determinate carriere del pubblico servizio, alle industrie, ai commerci e alla condotta delle cose agrarie” (art. 272), professioni per le quali non era previsto un percorso universitario. Tuttavia, nel regolamento d’attuazione del 1860, negli Istituti tecnici fu istituita anche una sezione fisico-matematica che dava accesso alle facoltà di scienze fisiche, matematiche e naturali. A dimostrazione però dell’incerta definizione che si diede a quel complesso di istituzioni scolastiche che erano estranee all’istruzione classica, l’istruzione tecnica fu trasferita al Ministero dell’Agricoltura, Industria e Commercio<sup>16</sup>.

Per la frequenza di queste scuole non c’era nella legge Casati un espresso divieto riferito alle donne, in quanto per indicarne l’utenza veniva usato il generico maschile, che poteva benissimo riferirsi sia a maschi sia a femmine: per cui si poteva sostenere che la legge non proibisse l’iscrizione delle ragazze, pur non autorizzandola esplicitamente. In realtà, però, il problema non era nemmeno stato preso in considerazione, probabilmente perché impensabile per il legislatore. Infatti, essendo gli studi tecnici fortemente professionalizzanti e il liceo finalizzato agli studi universitari, entrambi i settori venivano pensati senza esitazione “maschili”: nel primo caso perché le professioni tecniche erano ritenute non adatte alle donne e nel secondo perché, essendo vietata alle ragazze l’iscrizione alle Università, vero sbocco degli studi liceali, frequentare il liceo risultava “inutile” alle studentesse. Ma proprio l’involontario silenzio della legge, questa non esplicitazione di un divieto, costituirà quando la questione inizierà a porsi un possibile appiglio per sostenere come ammesso tutto ciò che non veniva esplicitamente negato: esattamente come avvenne nel 1906 per il diritto di voto politico, come ben ha messo in evidenza la sentenza Mortara e l’episodio delle dieci maestre marchigiane, che chiesero e ottennero – in quanto in possesso dei

requisiti richiesti dalla legge che, declinata al maschile, non escludeva però esplicitamente le donne – l’iscrizione nelle liste elettorali<sup>17</sup>.

### *La Scuola Normale*

Esisteva però una scuola cui potevano accedere sia i maschi sia le femmine: la Scuola Normale<sup>18</sup>, prevista per la preparazione dei maestri e delle maestre, istituita dalla legge Lanza del 20 giugno 1858 e che fu successivamente riconfermata nel 1859 dalla legge Casati (art. 357)<sup>19</sup>. Essa non era però considerata un istituto di istruzione secondaria, in quanto la sua istituzione e i suoi fini erano unicamente funzionali al progetto di alfabetizzazione e scolarizzazione del Paese: infatti, gli articoli della legge Casati che vi fanno riferimento sono contenuti nel Titolo V, cioè nella parte riguardante l’istruzione elementare.

Costituivano in qualche modo dei precedenti di questa scuola i corsi di metodica, finalizzati a dare qualche nozione di didattica e di metodo a quanti avessero voluto intraprendere la carriera magistrale, che erano stati tenuti all’università di Torino fin dal 1844, sotto la direzione del noto pedagogista Ferrante Aporti<sup>20</sup> e chiusi dopo qualche anno di vita, probabilmente a causa dell’ostilità ecclesiastica che fu particolarmente accesa nei confronti di queste iniziative; la scuola di ispirazione aportiiana istituita dal governo toscano e affidata alla direzione della scrittrice e pedagoga Luisa Amalia Paladini e quella sorta a Forlì, nello Stato Pontificio, nel 1847 e diretta dal sacerdote Domenico Zanelli.

La durata della Scuola Normale era di tre anni e potevano esservi ammessi, dopo aver superato il previsto esame, le ragazze che avessero compiuto i quindici anni e i maschi che avessero compiuto i sedici (art. 364). Questa differenza di genere può sembrare una negazione della presunta inferiorità femminile, perché evidenzerebbe e riconoscerebbe una precoce maturità delle ragazze; ma in realtà, come ben osserva Simonetta Ulivieri, essa può essere letta invece anche, nell’ottica della madre/maestra, come frutto del diffuso preconcetto della “naturale” attitudine femminile per questo lavoro, visto in continuità con la maternità<sup>21</sup>. Al fatto che le donne potevano iscriversi alla Scuola Normale a

un'età minore rispetto a quella richiesta agli uomini si aggiungeva poi, a rimarcare ulteriormente la differenza di genere, il fatto che la Scuola Normale aveva corsi distinti per sesso, dove anche i programmi implicavano alcune differenziazioni: "Nelle scuole normali per le maestre è aggiunto l'insegnamento dei lavori propri al sesso femminile; in quelle pei maestri può essere aggiunto un corso elementare d'agricoltura e di nozioni generali sui diritti e doveri dei cittadini in relazione allo Statuto, alla legge elettorale ed all'amministrazione pubblica"<sup>22</sup>. Le Istruzioni e programmi per l'insegnamento nelle scuole normali e magistrali, approvati con regio decreto 10 ottobre 1867 n. 1942, inoltre, prevedevano una "semplificazione" del programma di matematica per le ragazze, verosimilmente in ossequio al pregiudizio per cui le donne non sarebbero portate per le materie scientifiche, stabilendo che:

Per ciò che riguarda le alunne delle scuole normali femminili, il corso di aritmetica del primo anno sarà il medesimo che quello per i maschi: ma nel secondo anno la geometria ed il disegno lineare si restringerà a quel tanto che è bisognevole per comprendere il sistema metrico in tutte le sue parti; tralasciando tutte quelle notizie, e quei problemi, e quelle costruzioni geometriche, che non hanno con questo sistema un legame necessario.

Ulteriori differenze legate al genere ritroviamo infine anche nell'esercizio della professione, perché in qualunque situazione, a parità di diploma, di luogo e di classe di insegnamento, alle maestre andava corrisposto uno stipendio pari a due terzi di quello maschile (art. 341)<sup>23</sup>.

Dopo il corso biennale si poteva aspirare alla "patente di idoneità" per insegnare nel corso inferiore delle elementari<sup>24</sup> e, dopo quello triennale, si poteva insegnare sia nel grado inferiore che in quello superiore<sup>25</sup>. Alle donne potevano essere assegnati – se non erano disponibili maestri maschi – anche i corsi maschili, ma a lungo si ritenne che esse fossero adatte solo per il corso inferiore, perché in quello superiore non avrebbero potuto portare quell'esempio "della forza, del coraggio, in una parola della virilità" che si riteneva necessario fornire agli alunni.

Le diciotto Scuole Normali istituite dalla legge Casati e le altre istituite dai Comuni e dalle Province, soprattutto nell'Italia settentrionale,

non erano però sufficienti a fornire il gran numero di maestri necessari per tutte le scuole elementari del Regno: in particolare era difficile trovare maestri per le scuole rurali, dove lo stipendio era inferiore rispetto a quelle urbane. Per questo fu stabilito che le scuole aperte solo per una parte dell'anno, cioè quelle situate in borgate o frazioni di Comuni che non potevano "a cagione delle distanze o d'altro impedimento, profittare della scuola comunale" (art. 319), in mancanza di candidati muniti di patente regolare potessero essere affidate a persone che, quantunque non provviste di titolo, fossero comunque reputate a giudizio del Regio Ispettore provinciale, "sufficientemente abili a tale ufficio" (art. 329). D'altra parte, per ancora parecchi anni dall'entrata in vigore della legge, non furono le Scuole Normali a costituire la via principale d'accesso all'insegnamento, perché un regolamento del 1861 stabiliva che chiunque – ovunque e comunque si fosse preparato – avrebbe potuto presentarsi all'esame per la patente: corsi di formazione della durata di qualche mese, o addirittura di qualche settimana, erano sufficienti a garantirne il superamento.

Per quanto la legge Casati stabilisse che le Scuole normali maschili e femminili dovessero essere istituite nello stesso numero, una serie di fattori concomitanti portò ad alimentare la crescita delle Scuole Normali Femminili, tanto che già sul finire degli anni Sessanta dell'Ottocento la bilancia delle iscrizioni pendeva vistosamente dalla loro parte<sup>26</sup>: innanzitutto l'apertura di sempre nuove scuole elementari comunali e quindi le possibilità di lavoro che si offrivano alle maestre che, come si è visto, potevano essere assunte per insegnare non solo nelle classi femminili ma anche nelle prime classi maschili, che si aveva difficoltà a coprire altrimenti, perché gli uomini potevano contare su altre possibilità di impiego meglio remunerato; secondariamente, il fatto che queste scuole, costituendo l'unica opportunità di formazione culturale esistente per le ragazze, finirono per rispondere alla domanda di istruzione di un pubblico più ampio di quello per il quale erano state previste, per cui a questi corsi si iscrivevano anche coloro che non erano intenzionate a intraprendere il lavoro di maestra, ma alle quali la formazione qui acquisita poteva, ad esempio, permettere di "accedere a un mercato matrimoniale più qualificato"<sup>27</sup>.

*Un volano per l'istituzione di nuove scuole*

La Scuola Normale preparava le donne alla prima professione “intellettuale” cui loro potessero accedere: importante socialmente, perché essenziale per lo sviluppo del Paese<sup>28</sup>, e che rappresentava anche l'opportunità di procurarsi un'autonomia economica, spesso necessaria alternativa al non matrimonio<sup>29</sup>.

L'inserimento delle donne nella carriera magistrale stimolò anche il fenomeno di autrici che si dedicarono alla produzione di materiale scolastico e parascolastico: oltre alla realizzazione di libri di testo per le elementari ci fu un interessante fiorire di articoli con firme femminili su periodici scolastici. Ma, soprattutto, l'istituzione della Scuola Normale Femminile diede vita – in una specie di circolo virtuoso – ad altri gradi di scuola. In primo luogo, da essa derivò la nascita dei cosiddetti corsi preparatori. Infatti, mentre nel vuoto tra la fine delle elementari e l'inizio delle Normali erano previste per i maschi varie possibilità di corsi secondari, non avveniva altrettanto per le femmine, le quali quindi avevano dinanzi a sé, prima di poter accedere alla Scuola Normale, un vuoto totale di anni e di conoscenze. Per far fronte a questa anomalia, nel 1867 il ministro Cesare Correnti – preoccupato dalle forti carenze culturali delle ragazze che in quel periodo di “non scuola” spesso regredivano, al punto da non essere in grado di sostenere gli esami di ammissione alle Scuole Normali – firmò una circolare che prevedeva l'istituzione di un corso intermedio esclusivamente femminile<sup>30</sup> tra le classi elementari e le Scuole normali: prima di un anno suddiviso in due moduli (1880), poi di due anni e infine di tre (1888). Alla fine del corso, dopo un esame scritto e orale, alle allieve era rilasciato un attestato che serviva o per l'ammissione in una Scuola Normale o come autorizzazione provvisoria all'insegnamento in una scuola femminile inferiore.

Le Scuole Normali femminili avevano però anche bisogno di insegnanti donne e ciò favorì quindi, in un procedere a spirale, l'aprirsi della possibilità di un accesso mirato per le ragazze ai corsi universitari necessari a ottenere i diplomi richiesti a quante volevano insegnarvi. Una apposita commissione di studio, che affrontò tale problema nel 1874, non ritenne però necessaria la laurea per le professoresse e preferì pro-

porre la creazione di una apposita Scuola Normale Superiore Femminile, che si trasformerà poi, con la legge Baccelli n. 896 del 25 giugno 1882, nell'Istituto superiore di Magistero Femminile, con sede a Roma e a Firenze.

Nell'ordinamento dei due Istituti, emanato nel 1890, si legge che erano nati per “provvedere ad accrescere per una parte la cultura letteraria e scientifica della donna e per l'altra, di abilitarla all'ufficio di istitutrice e di insegnante di speciali discipline nelle materie normali femminili, negli educandati di maggior grado, e in tutte le altre scuole femminili del Regno”<sup>31</sup>. Essi avevano durata quadriennale e per esservi ammesse non occorre la licenza liceale, ma solo quella della Scuola Normale: il superamento del primo biennio consentiva di fare l'istitutrice; il secondo biennio era di specializzazione e serviva a conseguire il diploma di insegnamento unicamente per una delle seguenti discipline: lingua e letteratura italiana, storia e geografia, pedagogia e morale, lingue straniere, nonostante l'originario intento fosse di consentire alle donne anche l'insegnamento delle scienze<sup>32</sup>. Si chiudeva così la costruzione di un “circolo scolastico chiuso”<sup>33</sup> completamente destinato alle donne, che iniziava nelle scuole elementari e si concludeva, appunto, con la creazione di Istituti superiori di Magistero femminile. Questi Magisteri – che, oltre a fornire insegnanti donne alle Scuole Normali incanalavano anche la richiesta femminile, espressa da gruppi appartenenti al ceto medio borghese, di un proseguimento degli studi a livello universitario – furono in realtà “scuole di grado nettamente inferiore all'università”<sup>34</sup>. Si trattava infatti di un “corso a sé, atipico, sospeso fra il cielo universitario e la terra della scuola magistrale”<sup>35</sup>: “né università, né licei, ma un che di mezzo”, come li definì lo stesso relatore della legge al senato, il pisano Marco Tabarrini. Essi – nonostante il consenso con cui l'opinione pubblica li accolse, perché “tranquillizzanti” per la mentalità delle famiglie piccolo borghesi, contente di poter offrire alle loro figlie la possibilità di proseguire gli studi a un livello superiore, evitando però loro al contempo situazioni di promiscuità<sup>36</sup> – furono oggetto di numerose critiche sia per la genericità dei loro contenuti culturali sia perché da più parti si ritenne inopportuno istituire una sorta di università femminile che avrebbero potuto creare un dislivello culturale nocivo alle future insegnanti<sup>37</sup>. Nel primo decennio della loro

istituzione, tuttavia, la frequenza fu molto alta; però poi, quando fu possibile anche per le donne iscriversi all'Università, le ragazze che fecero questa scelta raggiunsero ben presto il numero di quelle iscritte al magistero (250 vs 267, nel 1900), sollevando oltretutto il problema del loro diritto a insegnare non solo nelle Scuole Normali ma in ogni ordine di scuole e di intraprendere qualsiasi altra carriera in ogni altro campo di attività, secondo le capacità accertate dalla laurea.

#### *L'accesso femminile alle scuole superiori*

L'esperienza della Scuola Normale come scuola post elementare aperta sia a maschi sia a femmine non ebbe per alcuni decenni altro seguito e, fino ai primi anni del Novecento, la presenza delle donne nella scuola secondaria si configurò come un fenomeno assolutamente marginale. La questione si pose quando alcune ragazze, sostenute dalle loro famiglie, cominciarono a sfidare i pregiudizi e le consuetudini e chiesero l'ammissione al liceo, rivendicando il passaggio dall'istruzione informale, in casa o in istituti caritativi e religiosi, alla conquista dell'istruzione pubblica, alla pari dei loro coetanei maschi. Si decise allora che, poiché la legge non lo proibiva espressamente, la richiesta dovesse essere vagliata, caso per caso, dal preside e dal collegio dei professori, che spesso opposero un deciso rifiuto, in genere motivato dall'impossibilità di creare, dato lo scarso numero di richieste in tal senso, apposite sezioni femminili e dalla convinzione che la formazione di classi miste causasse problemi e comportasse rischi<sup>38</sup>.

Nelle varie città italiane, le soluzioni adottate furono diverse: a Roma e a Vicenza venne rifiutata l'iscrizione di due ragazze, mentre altre iscrizioni vennero invece accettate a Bologna, Torino, Cuneo e Napoli. Sappiamo che nel liceo Principe Umberto di Napoli nel 1878 frequentava una studentessa, che studiava con profitto e non dava luogo a inconvenienti, come riferiscono nella loro relazione al ministro della Pubblica Istruzione gli ispettori Francesco Bonatelli e Luigi Cremona<sup>39</sup>; ma già nel 1875 aveva conseguito la licenza liceale, sempre a Napoli, dopo aver frequentato lo stesso liceo, Enrichetta Girardi, che sarà anche la prima laureata in lettere del Regno. Nel 1878 conseguirono la li-

cenza liceale a Bologna, al liceo Galvani, Giulia Cavallari<sup>40</sup> e Giuseppina Cattani<sup>41</sup>: la prima si laureò in lettere nel 1882<sup>42</sup>, prima laureata in assoluto della Regia Università di Bologna, e poi in filosofia nel 1883; la seconda, in medicina nel 1884. E nel 1880 conseguirà la licenza liceale, al Torricelli di Faenza – ma come esterna – anche Maria Balbacci, che si laureerà poi in medicina a Bologna<sup>43</sup>.

Nel 1880, in vista della ormai inevitabile liberalizzazione dell'accesso femminile ai licei, che sarà sancita tre anni dopo, il governo diede vita a una indagine ricognitiva, mediante una Circolare inviata il 27 ottobre dal ministro Guido Baccelli ai Presidi dei Licei e ai Direttori dei Ginnasi, in cui li si invitava a comunicare al Ministero “colla maggiore sollecitudine” se, e quante giovinette avessero chiesto l'iscrizione al loro Istituto, quante di esse fossero state ammesse e se la loro accettazione, là dove c'era stata, avesse dato “luogo ad inconvenienti”. Il 10 gennaio 1883 una circolare analoga chiedeva anche “se e quante [fanciulle] abbiano dato motivi di lagnanze alla direzione dell'istituto per ragioni di simpatie da parte di condiscipoli e anche di professori”<sup>44</sup>, palesando in tal modo più apertamente le reali preoccupazioni che sottostavano alla decisione di liberalizzare gli ingressi delle scuole superiori per le ragazze. Non si conoscono le risposte dei presidi a questa circolare, ma evidentemente dovettero essere rassicuranti, se in quello stesso anno venne ufficialmente concessa dal ministero la possibilità per le ragazze di iscriversi ai ginnasi, anche se le statistiche delle frequenze nelle scuole secondarie cominciano a registrare il numero delle donne solo a partire dal 1889-90.

Spesso però le sezioni femminili di ginnasio erano pensate non come anticamera del liceo, ma come un modo per riempire quel vuoto – di cui abbiamo detto – tra la licenza elementare e l'iscrizione alla Normale femminile, per cui troviamo più ragazze iscritte al ginnasio che non alla scuola tecnica, ma non le ritroviamo poi nei licei, perché dal ginnasio erano passate alla Scuola Normale. E questo spiega anche perché l'iscrizione al ginnasio non incontrava particolari opposizioni, mentre ben maggiori erano le riserve di fronte alla richiesta di frequentare il liceo. Si veda, ad esempio, il “caso” di Giulia Sacconi – figlia del prefetto della Biblioteca nazionale di Firenze, Torello Sacconi – che fu la prima donna ammessa a frequentare il liceo Dante di Firenze e che divenne poi, in-

sieme con Anita Castellano, una delle due prime bibliotecarie statali assunte nelle biblioteche governative italiane<sup>45</sup>. Essa, concluso il corso ginnasiale con ottimi risultati (si era classificata seconda su trentasette alunni, con la media dell'8,67) chiese di essere ammessa al liceo, ma il Consiglio scolastico provinciale espresse all'unanimità parere negativo, dando vita a un lungo contenzioso in cui intervennero personaggi autorevoli, tra i quali il filosofo Augusto Conti, l'alto funzionario del ministero della pubblica istruzione nonché in quegli anni preside del liceo Dante, Domenico Carbone, e illustri esponenti della cultura laica come Pasquale Villari e Giosuè Carducci<sup>46</sup>.

All'inizio del Novecento solo 233 ragazze risultavano iscritte ai Licei del Regno (su 12.605 studenti maschi); minore la percentuale di frequentanti l'istituto tecnico, la cui sezione fisico-matematica permetteva l'iscrizione alle facoltà scientifiche (84 su 10.004)<sup>47</sup>. Quindici anni dopo, le iscritte alla scuola tecnica erano però già dieci volte tante: ma, comunque, le possibilità lavorative per loro – come per le loro compagne iscritte al liceo – erano ben inferiori rispetto a quelle cui potevano aspirare i loro compagni. Basti ricordare che, a parte l'insegnamento, tutte le altre professioni all'interno delle amministrazioni locali e centrali restarono precluse alle donne, con l'unica eccezione delle Poste e Telegrafi che, almeno in teoria aprirono loro le porte sin dal 1873, ma “con estrema parsimonia, se è vero che nel 1884 le ‘telegrafiste’ erano 487 su 5.958 dipendenti e appena 994 (su 21.652) nel 1907, benché il loro stipendio fosse, a parità di lavoro, e di qualifica, poco più di un terzo di quello maschile”<sup>48</sup>.

#### *L'ammissione delle donne all'Università*

Il riconoscimento ufficiale del diritto per le ragazze di frequentare ogni tipo di scuola superiore era già stato però, sorprendentemente, preceduto da quello della possibilità per loro di iscriversi all'Università, previo conseguimento da privatiste della licenza liceale: infatti, questo prevedeva, nel 1875, il regolamento Borghi che, per la prima volta esplicitamente, ammetteva le donne all'Università, alle stesse condizioni degli uomini<sup>49</sup>. Prima di allora esse potevano accedere solo occa-

sionalmente alle aule universitarie se esplicitamente invitate ad ascoltare prolusioni<sup>50</sup> o ad assistere a lezioni di illustri professori, oppure potevano iscriversi ad alcuni corsi, frequentarli come uditrici e anche sostenere esami, dai quali però ricavano un attestato che non aveva valore legale, ma che poteva valere ad esempio come prestigiosa referenza per un posto da istitutrice o per essere assunte nei tanti istituti privati per l'educazione delle signorine o negli educandati. Anche questi casi, però, erano talmente eccezionali che ne parlarono riviste e giornali. Scriveva, ad esempio, l'“Aurora. Periodico di istruzione e di educazione, libera palestra per le giovani” diretta da Adele Woena, il 15 aprile 1873:

... le sorelle Albertina ed Emma Daneo piemontesi<sup>51</sup> e le sorelle Elena e Giulia Ballio milanesi<sup>52</sup>, sono tutte e quattro iscritte come studenti alla facoltà di filosofia e lettere all'Università di Roma. Esse frequentano con la massima diligenza i corsi degli esimi professori e si preparano a presentarsi agli esami alla fine dell'anno. Queste signorine che coraggiose, seppero affrontare tutti gli ostacoli che si frapposero a sì lodevole decisione, col loro slancio diedero bel esempio alle giovani e provano come nel petto delle italiane batta tuttora un cuore degno dei rari esempi che la storia ci addita<sup>53</sup>.

L'ammissione a pieno titolo delle ragazze all'Università aprì loro uno scenario completamente nuovo e forse anche in parte impreveduto: innanzi tutto, per frequentare l'Università occorreva conseguire il diploma del liceo classico, rimasto rigorosamente maschile fino a quel momento e questo necessariamente doveva implicare la possibilità di iscriversi ai licei<sup>54</sup>, che però fu sancita, come si è visto, solo nel 1883; inoltre, conseguita la laurea, avrebbe dovuto aprirsi per loro la possibilità di esercitare una libera professione retribuita, con una conseguente indipendenza economica e controllo sulla propria vita che avrebbe modificato anche i tradizionali equilibri sociali.

Tra il 1877 e il 1900 in Italia furono 224 le donne che conseguirono la laurea<sup>55</sup>, di cui la metà circa nelle maggiori Università del nord (Torino, con circa il 26% di tutte le lauree femminili, Pavia e Padova)<sup>56</sup>. Quasi tutte si erano iscritte all'Università con la licenza liceale; venti, invece, avevano frequentato altre scuole e si erano perciò dovute ci-

mentare in complicate sperimentazioni burocratiche. Fu il caso, ad esempio, dell'acquese Evangelina Bottero e di Carolina Magistrelli di Mantova, le prime laureate in scienze dell'Italia unita, che frequentarono entrambe la Scuola normale a Firenze e che aggirarono l'ostacolo facendosi accettare come "uditrici" alla Facoltà di scienze della Sapienza dove, dopo un complicato iter e studi brillanti, furono ammesse al secondo biennio: qui nel giugno del 1881, si laurearono in scienze naturali, dopo avere realizzato nel corso dei loro studi anche delle ricerche sperimentali per le quali ottennero premi e borse di studio<sup>57</sup>. Anche Maria Montessori, che non proveniva dal liceo, bensì dall'istituto tecnico dovette ricorrere a un escamotage per riuscire a iscriversi alla facoltà di medicina: frequentò per due anni la facoltà di Scienze e, dopo aver sostenuto gli esami del biennio, nel 1892 poté passare al corso di laurea in Medicina.

Sul totale delle laureate la maggiore concentrazione si aveva in Lettere e Filosofia (147) e a Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali (49); ma anche in Medicina e Chirurgia si registrava un numero non esiguo (24), mentre a Giurisprudenza se ne contavano solo 6: oltre a Livia Poët e a Teresa Labriola – di cui parleremo tra poco – le donne laureatesi in giurisprudenza tra il 1877 ed il 1900 furono: Bice Mozzoni nel 1897 a Roma<sup>58</sup>, Iriade Tartarini a Macerata<sup>59</sup> e Maria Caterina Bruno a Catania nel 1898, oltre alla torinese Maria Biffignardi, prima italiana a conseguire tre lauree: in giurisprudenza nel 1896, in Lettere nel 1899 e in Filosofia nel 1900.

Nel 1902 si avrà poi, a Torino, la prima laurea di una donna in farmacia, la dott.ssa Zagnago, prima ad esercitare una professione che si trasformò ben presto in femminile, se già nel 1935 la facoltà di farmacia presentava 1.137 iscritte, contro i 1.594 futuri farmacisti; e, infine, nell'ottobre del 1903 Emma Strada, prima donna a farlo, si iscrisse a Torino alla facoltà di ingegneria, dove si laureò il 5 settembre 1908 a pieni voti in ingegneria civile.

#### *L'accesso alle professioni*

Soprattutto in alcuni campi, non fu così lineare e facile il passaggio

dal conseguimento della laurea all'esercizio della professione ad essa corrispondente. Ad esempio, se anche in Italia come in molti altri Paesi furono gli studi di medicina a costituire il varco attraverso cui le donne riuscirono a entrare nelle Università, perché era ben vista la loro presenza in alcuni campi della medicina, quali pediatria e ginecologia – la prima perché comunque si ritenevano le cure mediche per l'infanzia quasi una continuazione in chiave scientifica della funzione materna e la seconda perché pareva più opportuno che una donna si facesse visitare da un medico del suo stesso sesso, tranquillizzando in tal modo i suoi familiari (mariti, in primis) e creando meno disagio alla paziente stessa – quello che però non veniva altrettanto facilmente accettata era invece l'idea che una dottoressa potesse svolgere la sua attività all'interno degli ospedali pubblici. E comunque l'idea di una donna medico incontrò ancora a lungo resistenze, perplessità, rifiuti: emblematica a questo proposito la testimonianza di Aldina Francolini, laureata in medicina a Firenze nel 1889, che raccontò sulla rivista femminile "Cordelia" di aver dovuto affrontare tra i pazienti "una contrarietà strana, una riluttanza inesplicabile, una sfiducia direi quasi insultante" e tra i colleghi uomini "ostacoli in tutti i modi, con tutti i mezzi più o meno leali e dignitosi"<sup>60</sup>.

La prima donna in assoluto a laurearsi in un'Università italiana fu Ernestina Paper, nata Puritz Manasse, che si laureò in medicina a Firenze, nel 1877. Si trattava di un'ebrea russa che da Odessa era andata a studiare in Svizzera (la nazione europea che, per prima, aveva aperto alle donne le sue Università e tutte le Facoltà, anche quelle tecnico-scientifiche) e che, iscrivendosi nell'anno accademico 1872-73 al secondo anno della facoltà medica di Pisa<sup>61</sup>, non trovò, in quanto trasferita da altra Università, gli ostacoli che, invece, ancora vari anni dopo, avrebbero bloccato l'iscrizione alle ragazze italiane. Nonostante l'eccezionalità del fatto, la sua laurea però non ebbe eco particolare sulla stampa, probabilmente perché "straniera"<sup>62</sup>.

In medicina si laurearono poi, nel 1878, a Torino Maria Farnè Velleda, nel 1884 a Bologna la già citata Giuseppina Cattani, nel 1885 a Napoli Anna Kuliscioff. Proprio Kuliscioff incappò però nella "censura" che abbiamo evidenziato, quando, dopo essersi laureata a Napoli e specializzata in ginecologia a Torino, nel 1887, volle fare pratica cli-



nica all'ospedale maggiore di Milano e le fu praticamente impedito; né valsero a superare il muro delle difficoltà appoggi autorevoli come quelli di Filippo Turati e di sua madre, o l'intervento che fece sul Consiglio di amministrazione dell'Ospedale e su alcuni influenti primari Tullio Massarani, a cui fu risposto cortesemente che, anche se in linea di diritto non c'erano obiezioni da fare, esistevano però altre ragioni "d'ordine e di responsabilità"<sup>63</sup>.

Per questo, le donne sopra citate si dedicarono tutte alla libera professione privata: Ernestina Paper aprì uno studio per "donne e bambini" e fu in seguito incaricata dalla Direzione compartimentale dei Telegrafi di Firenze, di effettuare le visite mediche al personale dipendente femminile; Maria Farnè Velleda divenne archiatra della regina Margherita di Savoia; Anna Kuliscioff, sfumata la possibilità di dedicarsi alla carriera ospedaliera, iniziò la sua attività di medico lavorando nei quartieri più miseri della città, dove si guadagnò l'appellativo di "dottora dei poveri". Solo Giuseppina Cattani, pur esercitando come ginecologa in forma privata, si dedicò anche alla ricerca, lavorando per anni nel laboratorio di Patologia di Tizzoni sul batterio del colera, a seguito dell'epidemia che colpì Bologna nel 1886, e su quello del tetano e condividendo con Tizzoni il merito di averlo isolato, di aver prodotto un siero, aver studiato le condizioni per la sua conservazione e averlo sperimentato<sup>64</sup>.

Anche alle laureate in giurisprudenza non si aprivano certo con facilità le strade che invece potevano agevolmente percorrere i loro colleghi. Non solo venne rifiutata nel 1914 la prima iscrizione di una donna – Adelina Pontecorvo – all'albo dei notai, cosa che diventerà infatti fattibile soltanto negli anni Trenta, ma non risultava di fatto possibile per loro divenire avvocato, per non dire della possibilità di adire alla magistratura, che venne riconosciuta alle donne, come è noto, solo nel 1963.

Destarono all'epoca scalpore soprattutto i casi di Lidia Poët e di Teresa Labriola. Lidia Poët, giovane valdese, prima laureata in giurisprudenza del Regno d'Italia, chiese – sulla base dei requisiti richiesti dalla legge professionale del 1874 – l'iscrizione all'Albo degli avvocati, che le fu immediatamente concessa dall'Ordine. Ma questa decisione determinò il sorgere di una serie di tensioni e di reazioni destinate a in-

vestire non solo gli ambienti giuridici (con dimissioni e crisi all'interno dell'Ordine, e ricorsi e appelli), ma anche lo stesso Parlamento, con interrogazioni e interpellanze, oltre che l'intera opinione pubblica. La Corte d'Appello e la Corte di Cassazione, concordi, annullarono infatti la sua ammissione all'Ordine, con motivazioni peraltro di carattere extragiuridico, che sarebbero servite di base "a tutti coloro che, negli anni successivi, si trovarono a respingere altri assalti dei novatori, nella aule giudiziarie come in quelle del Parlamento"<sup>65</sup> e che andavano dalla "stranezza" della richiesta al fatto che una "legge naturale" non potesse essere modificata da leggi storiche all'osservare quanto fosse "disdicevole e brutto veder le donne discendere nella forense palestra, agitarsi in mezzo allo strepito dei pubblici giudizi, accalorarsi in discussioni che facilmente trasmodano, e nelle quali anche, loro malgrado, potrebbero essere tratte oltre i limiti che al sesso più gentile si conviene di osservare"<sup>66</sup>. Poët riuscì a ottenere l'iscrizione all'Albo degli avvocati di Torino solo nel 1920, all'età di sessantacinque anni, cioè dopo che nel 1919 era entrata in vigore la legge Sacchi sulla capacità giuridica della donna (legge 17 luglio 1919 n.1176) che nell'articolo 7 stabiliva l'ammissione delle donne "a pari titolo degli uomini" a esercitare le professioni e a ricoprire gli impieghi pubblici, a esclusione di alcuni, quali ad esempio quelli relativi alla difesa militare dello Stato.

Anche Teresa Labriola, ammessa nel 1912 all'esame teorico-pratico di abilitazione all'esercizio della professione forense, dove conseguì l'attestato di idoneità, vide la propria richiesta d'iscrizione all'Albo – che in un primo tempo era stata accolta dal Consiglio dell'Ordine in virtù dell'incarico da lei espletato quale libera docente di Filosofia del diritto all'Università di Roma che comportava automaticamente tale diritto – annullata nel 1913 da una sentenza della Corte d'Appello in cui si affermava che, se le leggi tacevano, era perché sarebbe stata una "inutile proibizione" quella concernente funzioni a cui era "universalmente ammesso che la donna non potesse aspirare"<sup>67</sup>. E anche per lei sarà risolutiva solo la legge Sacchi del 1919.

## Note

1. Essa si svolgeva in genere in educatori sia pubblici che privati oppure, negli ambienti aristocratici e alto-borghesi, in casa a opera di precettori privati; prevedeva l'addestramento nei cosiddetti "lavori donneschi" (cucito, rammendo, ricamo, lavoro a maglia) o, tutt'al più, se si trattava di ragazze di condizione agiata, nelle cosiddette "arti d'ornamento" (danza, disegno, musica, lingue).
2. Scriveva Aristide Gabelli nel 1870 che "una donna con un libro in mano, nella fantasia di non pochi, è una donna che lascia di fare quello che dovrebbe, e rende la stessa immagine di un uomo che dipanasse una matassa di rete, filasse lino o facesse calze". Cfr. Aristide Gabelli, *L'Italia e l'istruzione femminile*, ora in Aristide Gabelli, *L'istruzione e l'educazione in Italia*, Firenze, La nuova Italia, 1950; pag. 85.
3. Non erano immuni dal pregiudizio – condiviso da non pochi intellettuali e politici italiani – dell'inferiorità della donna rispetto all'uomo sulla base di dati quali la minore statura, il minore peso, la minore forza muscolare e altro ancora, che ne avrebbero giustificato un ruolo subordinato in campo sociale, economico e culturale e avrebbero attestato il suo essere inadatta agli studi, anche illustri scienziati, quali ad esempio Cesare Lombroso.
4. La Chiesa, impegnata a difendere la famiglia, predicava per la donna le virtù della docilità, della modestia e dell'ubbidienza, che non erano certo favorite da un'acculturazione alta: in particolare "Civiltà cattolica" non esitò a inserirsi nei dibattiti sull'istruzione femminile per sostenere che non era di nessuna utilità per i compiti che la donna era chiamata a svolgere insegnarle il latino e la filosofia, in altri termini farle frequentare il liceo.
5. In realtà si trattava di un decreto legge predisposto dal ministro per la Pubblica Istruzione del Regno di Sardegna, il conte Gabrio Casati, ed emanato – senza discussione parlamentare, in virtù del regime di pieni poteri concessi al governo a causa dello stato di guerra (seconda guerra di indipendenza) – il 13 novembre 1859 da Vittorio Emanuele II per il Regno di Sardegna e per la Lombardia e poi via via esteso alle regioni annesse.
6. Giorgio Canestrì, *Centotrent'anni di storia della scuola (1861/1983)*, Torino, Loescher, 1983; pag. 9.
7. Questo fu forse il punto più critico della legge, perché metteva in connessione l'istruzione con i bilanci finanziari dei Comuni, spesso poverissimi di risorse strutturali ed economiche, consentendo così facili evasioni.
8. Nel 1888 la scuola elementare fu portata a 5 anni. La legge Orlando del 1904 aggiunse poi anche la sesta classe elementare, che con la quinta divenne biennio obbligatorio (sempre

in via teorica) per coloro che non frequentavano altre scuole.

9. Legge 3961, 15 luglio 1877.
10. Cfr. Regio Decreto 19 ottobre 1877, n. 4101.
11. L'imposizione del primo biennio della scuola elementare come obbligatorio sottolineava anche con forza il valore della funzione educatrice della scuola e si collegava a un primo ampliamento della legge elettorale, che introduceva come elemento essenziale per esercitare il diritto al voto la categoria della capacità di leggere, scrivere e far di conto, attestata dal superamento dell'esame di "proscioglimento", che diveniva, quindi, la fonte principale del diritto all'elettorato politico.
12. Va ricordato infatti che esistevano delle differenze nei programmi previsti per i maschi e per le femmine: per gli uni era infatti previsto l'insegnamento dei primi elementi della geometria e il disegno lineare, mentre per le altre era contemplato invece l'insegnamento dei lavori donneschi (art. 315).
13. Regio Decreto 19 ottobre 1877, n. 4101.
14. Così recita l'articolo 1 del Regolamento per le scuole serali e festive di complemento all'istruzione elementare obbligatoria (R. D. n. 5811 del 18 novembre 1880): "Le scuole serali e festive di complemento mirano ad ampliare le cognizioni, a perfezionare le abilità acquistate dai giovani campagnoli ed artigiani che non possono frequentare il corso elementare superiore, e a dar loro la coltura necessaria al buon governo dell'azienda domestica, industriale e rurale".
15. Renato Tisato, *Il dibattito nella scuola in Italia fra la metà dell'Ottocento e gli inizi del Novecento*, in Ludovico Geymonat, *Storia del pensiero filosofico e scientifico*, Milano, Garzanti, 1971, vol. V; pag. 637.
16. Erano invece escluse dalla legge Casati sia l'istruzione professionale – lasciando agli Enti locali il compito di promuovere e gestire le numerose scuole sorte a tale scopo in tutta Italia e in particolare nelle regioni centro-settentrionali, prima e, soprattutto, dopo l'Unità – sia la fascia prescolare che, date le scarse conoscenze psicologiche dell'epoca, era ritenuta di poca importanza per la formazione dell'individuo ed era di fatto delegata a Enti ed Istituzioni private con finalità di tipo assistenziale. D'altra parte, vale forse la pena di ricordare che in Italia la scuola materna statale è apparsa solo nel 1968.
17. Nel 1906 la pedagogista Maria Montessori invitò le donne italiane che avevano i requisiti richiesti per legge ai maschi (ventuno anni di età, assolvimento dell'obbligo scolastico, versamenti di imposte non inferiore a venti lire), a registrarsi come elettrici, visto che nel testo della legge elettorale del 1895 non c'era nessun esplicito divieto in proposito, anche in quel

caso perché la loro esclusione era data talmente per scontata che non si riteneva di doverla ulteriormente sancire. Ovviamente, poi tali iscrizioni furono respinte, dopo che i vari procuratori del re fecero ricorso alle Corti d'Appello, con un'unica eccezione. Ludovico Mortara, presidente della Corte d'Appello di Ancona – uno dei maggiori giuristi italiani dell'epoca e che diverrà in seguito anche ministro della Giustizia – pur essendo personalmente contrario al voto alle donne “perché non ancora matura la preparazione della maggioranza di esse” diede, in base a “criteri puramente giuridici” parere favorevole alla loro accettazione, in quanto conforme al dettato dello Statuto Albertino. In questo modo dieci maestre marchigiane si videro riconosciuto il diritto di voto politico, che fu poi annullato da una successiva sentenza della Cassazione nel maggio 1907, dopo che – in seguito al ricorso del procuratore del re, fondato sulla presunta “inconciliabilità tra le doti tipicamente femminili e i forti doveri dell'impegno politico” – il pronunciamento di Mortara fu rinviato alla Corte di Appello di Roma. Tuttavia il fatto ebbe un valore simbolico importante: infatti, se, in quei mesi in cui le dieci donne marchigiane restarono iscritte nelle liste elettorali dei relativi Comuni di residenza, ci fosse stata una crisi di governo e un ritorno alle urne, anche esse avrebbero dovuto essere chiamate a votare. Si vedano, su questa vicenda, Marco Severini, *Dieci donne. Storia delle prime elettrici italiane*, Macerata, Liberilibri, 2012 e Maria Rosa Cutrufelli, *Il giudice delle donne*, Milano, Frassinelli, 2016.

18. Secondo Bowen, il termine “normale” era tratto dal latino *norma*, un'unità di misura alla quale vengono riferite altre cose e derivava probabilmente dall'uso fattone dall'abate Felbiger – il principale ispiratore delle riforme scolastiche avviate dall'Imperatrice Maria Teresa -d'Austria – che nel 1774 aveva chiamato il suo collegio per insegnanti, in Slesia, *Normalschule*. Cfr. James Bowen, *Storia dell'educazione occidentale*, Milano, Mondadori, 1985; pag. 280. L'appellativo “normale” fu poi riproposto in Francia, dove nel 1795 fu istituita la prima scuola secondaria pubblica destinata alla formazione degli insegnanti primari e che, nelle intenzioni del legislatore, avrebbe dovuto funzionare come “norma” per tutte le altre scuole statali progettate allo stesso scopo.

19. Furono istituite nove Scuole Normali maschili e altrettante femminili.

20. Sul modello di questa scuola superiore fondata a Torino furono poi strutturati anche i corsi di metodica per formare i maestri elementari pubblici e privati in ciascuna delle 36 province del Regno di Sardegna.

21. Cfr. Simonetta Ulivieri, *La donna nella scuola dall'unità d'Italia a oggi. Leggi, pregiudizi, lotte e prospettive. Dall'unità agli inizi del secolo*, in “Nuova DWF”, n. 2, 1977; pag. 29.

22. Legge Casati, articolo 358, secondo comma.

23. Il che comportava che assumere delle donne, per i Comuni afflitti da una costante penuria di mezzi e non sempre disponibili a spenderne volentieri per l'istruzione pubblica, era particolarmente vantaggioso.

24. Per essere nominati maestri in una scuola pubblica elementare, oltre alla patente di idoneità, conseguita attraverso un esame, occorreva però anche un attestato di moralità rilasciato, dopo aver sentito l'avviso della giunta comunale, dal sindaco (art. 330).

25. La possibilità di ottenere un'abilitazione dopo due soli anni fu abolita nel 1896, allorché la legge n. 293 del 12 luglio stabilì che l'unica abilitazione all'insegnamento elementare si conseguiva soltanto dopo aver completato i tre anni della Scuola Normale.

26. Esse vennero via sempre più potenziandosi: se le iscritte erano 2792 nel 1861-62, vent'anni dopo erano già salite a 7.482, mentre non si verificava un'analoga crescita sul versante maschile dove in quegli stessi anni si passò da 947 iscritti a 1238. Cfr. Simonetta Soldani, *Una patria “madre e matrigna”*, in Aa.Vv., *Di generazione in generazione. Le italiane dall'Unità a oggi*, Roma, Viella, 2014; pag. 56.

27. Ivi; pag. 57. In quelle maschili gli alunni frequentanti erano invece in genere di modestissima condizione sociale oppure ragazzi che avevano scelto questa scuola perché non erano riusciti in altre carriere scolastiche: ricordiamo infatti che per gli alunni maschi era prevista un'età minima di sedici anni per accedere alla Scuola Normale, ma che nel frattempo essi avevano – a differenza delle ragazze – possibilità di frequentare altre tipologie di scuole.

28. Non va però dimenticato che il mestiere di maestra di scuola elementare era comunque caratterizzato da stipendi ai limiti della sopravvivenza, di fronte a un impegno molto pesante quali ad esempio l'insegnamento, in locali spesso angusti, bui, non riscaldati e malsani, a classi composte da più di ottanta scolari – come quella in cui Ada Negri racconta di essersi trovata a insegnare, nel 1888, a Motta Visconti in provincia di Pavia – e comportava doti di coraggio e di intraprendenza per accettare di andare a lavorare in località isolate e di difficile raggiungimento. Inoltre, l'enorme potere lasciato dallo Stato a sindaci e amministratori comunali – che dovevano rilasciare l'attestato di moralità necessario per insegnare e a cui spettava la decisione di assumere e licenziare – favorì anche la perpetrazione di soprusi inaccettabili, come nel caso – non certo isolato – della maestra Italia Donati, che nel 1886 si tolse la vita perché non riusciva più a far fronte alla ragnatela di violenze in cui si trovò imprigionata: le molestie e i ricatti sessuali del sindaco del paese, ai quali aveva sempre resistito, e l'ostilità e le calunnie della gente, che l'accusava ingiustamente di esserne l'amante. Sulla sua vicenda, si veda Elena Gianini Belotti, *Prima della quiete. Storia di Italia Donati*, Rizzoli, Milano, 2005.

29. Si riteneva infatti che la scelta di una donna di insegnare fosse implicitamente correlata a una condizione di nubilito perché “nessun uomo avrebbe voluto avere per moglie una donna” che, per “uno stipendio di 330 lire all’anno”, avesse “6, 7, 8 ore al giorno occupate nella scuola”. Cfr. Atti Parlamentari, Camera dei deputati, Discussioni, 2 marzo 1883; pag. 1613, citato in Simonetta Soldani, *Nascita della maestra elementare*, in Simonetta Soldani e Gabriele Turi (a cura di), *Fare gli Italiani. Scuola e cultura nell’Italia contemporanea*, volume I, *La nascita dello Stato nazionale*, Bologna, il Mulino, 1993; pag. 103. Ma la sempre più diffusa presenza, nei documenti e nelle cronache del primo Novecento, di maestre che al proprio cognome affiancano quello del marito, come fa notare sempre Simonetta Soldani, era un “segnale inequivocabile dell’affermarsi di strategie di vita che, magari utilizzando nicchie e stereotipi tradizionali, erano riuscite a travolgere perfino il mito della incompatibilità fra lavoro pubblico e stato coniugale, della scarsa onorabilità sociale del lavoro fuori casa per una donna sposata, e a trovare uomini (spesso maestri essi stessi) disposti a sfidare i pregiudizi correnti”. Simonetta Soldani, *Le donne, l’alfabeto, lo Stato. Considerazioni su scolarità e cittadinanza*, in Dianella Gagliani e Mariuccia Salvati (a cura di), *La sfera pubblica femminile. Percorsi di storia delle donne in età contemporanea*, Bologna, CLUEB, 1992; pag. 127.

30. Per i ragazzi il corso non aveva ragione di esistere, perché essi potevano frequentare, prima di iscriversi alla Scuola Normale, le scuole tecniche o il ginnasio inferiore.

31. Regolamento organico, Regio Decreto 29 agosto 1890.

32. Fino a quel momento, le poche ammesse all’insegnamento medio avevano ottenuto il diploma sostenendo speciali esami di abilitazione presso le facoltà universitarie.

33. Dina Bertoni Jovine, *Funzione emancipatrice della scuola e contributo della donna alla attività educativa*, in Società Umanitaria, *L’emancipazione femminile in Italia. Un secolo di discussioni (1861-1961)*, Firenze, La Nuova Italia, 1963; pag. 247.

34. Ivi, pag. 269.

35. Antonio Santoni Rugiu, *Il Magistero: spia centenaria della crisi universitaria*, in Giulia Di Bello, Andrea Mannucci, Antonio Santoni Rugiu, (a cura di), *Documenti e ricerche per la storia del magistero*, Firenze, Manzuoli, 1980; pag. 8.

36. Già nel 1872, in occasione di una inchiesta sull’istruzione secondaria, tra i vari quesiti ve ne era uno, il n. 60, rivolto ai padri di famiglia in cui si chiedeva loro cosa ne pensassero dell’immissione nelle Scuole Normali femminili di insegnanti di sesso femminile, ricevendo una risposta decisamente favorevole. Cfr. Luisa Montevocchi e Marino Raicich (a cura di), *L’inchiesta Scialoja sull’istruzione secondaria maschile e femminile (1872-1875)*, Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, 1995.

37. Contro la creazione dell’istituto di Magistero Femminile prese posizione con molta determinazione anche il periodico emancipazionista “La Donna”, fondato da Gualberta Alaide Beccari, sostenendo che gli insegnamenti diversificati e i programmi alleggeriti avrebbero ulteriormente consolidato una netta separazione e diversificazione tra istruzione femminile e maschile.

38. La coeducazione (cioè l’istruzione in comune dei due sessi in classi e scuole “miste”) sembrava pericolosa: in particolare si riteneva che la promiscuità in classe dovesse essere evitata soprattutto negli anni dell’adolescenza mentre impensieriva di meno all’Università, quando gli studenti erano entrati nella giovinezza. Queste convinzioni avevano suscitato discussioni accese, tra cui un vivace scambio tra Anna Maria Mozzoni, favorevole alle classi miste, e l’allora ministro dell’istruzione Francesco De Sanctis, che condivideva, invece, le perplessità più diffuse. Cfr. Anna Maria Mozzoni, *Lasciate che le ragazze vadano al ginnasio con i ragazzi*, in “L’Italia del popolo”, 23-25 aprile 1870. La discussione fu poi superata e svuotata dai fatti, perché lo scarso numero di iscrizioni femminili non consentì di realizzare quel separatismo scolastico auspicato da molti e fu quindi necessario ricorrere all’istituzione di classi miste, anche se ciò, più che accettato per convinzione, fu inizialmente tollerato come ineludibile ripiego transitorio.

39. Citata da Marino Raicich, *Liceo, Università, professioni: un percorso difficile* in Simonetta Soldani (a cura di), *L’educazione delle donne*, cit.; pag. 164

40. Giulia Cavallari chiese l’ammissione al liceo Galvani di Bologna per l’anno scolastico 1876-77. La giovane, di Imola, figlia di una coppia acculturata ma non benestante, vantava però una nonna non comune, Maddalena Montreschi, fondatrice a Imola della prima scuola femminile, un’iniziativa non certo priva di rilievo nella sua vicenda personale. Poiché nei verbali del collegio dei professori del “Galvani” non resta traccia di discussione della richiesta, si può dedurre che il preside Viani e i professori non abbiano opposto alcuna resistenza alla sua domanda di ammissione, a differenza di quanto avvenne in casi simili in altre scuole. Giulia superò l’esame di ammissione nel luglio del 1876 e nell’anno scolastico 1876-77 frequentò, prima ed unica ragazza al “Galvani”, la seconda liceo con ottimo profitto. Cfr. Meris Gaspari *Storie di ragazze (1): La presenza femminile nelle aule del Liceo-Ginnasio “Galvani”; (2). Le “pioniere” del “Galvani”: Giulia Cavallari e Giuseppina Cattani* in [www.liceogalvani.it](http://www.liceogalvani.it).

41. Giuseppina Cattani, anch’essa di Imola, figlia di un sarto e di una levatrice e più giovane di tre anni di Giulia, chiese l’ammissione al “Galvani” l’anno dopo, probabilmente influenzata anche dall’esperienza di Giulia, che certamente conosceva.

42. All’Università Giulia Cavallari ebbe come maestro Carducci, col quale si laureò e da cui

fu scelta come precettrice della figlia Titti. E proprio Carducci volle farle da accompagnatore quando, con rito civile, sposò nel 1886 il medico Cantalamessa, primario dell'ospedale maggiore di Bologna e docente universitario. Subito dopo il matrimonio, come la maggior parte delle donne di quel periodo, anche Giulia Cavallari Cantalamessa abbandonò l'insegnamento, ma la morte del marito nel 1896 la riportò nelle aule scolastiche; grazie anche all'intervento di Carducci ottenne infatti rapidamente, nello stesso anno della vedovanza, la cattedra di docente di italiano nella Scuola normale di Bologna. Seguì la nomina a direttrice della scuola professionale locale, che ella intitolò alla "Regina Margherita", e la direzione dal 1899, e per oltre un trentennio, dell'Istituto delle figlie dei militari della Villa della Regina a Torino, a conferma del ruolo importante da lei svolto nell'istruzione pubblica italiana, sia sul piano dell'organizzazione scolastica che su quello pedagogico e letterario. Cfr. Meris Gaspari, *Storie di ragazze (1): La presenza femminile nelle aule del Liceo-Ginnasio "Galvani"; (2). Le "pioniere" del "Galvani": Giulia Cavallari e Giuseppina Cattani*, cit.

43. Faenza 1860/61 – 1960/61. Il liceo "Torricelli" nel primo centenario della sua fondazione, Faenza, Lega, 1963; pag. 156.

44. La circolare è citata in Dina Bertoni Jovine, *Funzione emancipatrice della scuola e contributo della donna alla attività educativa*, cit.; pag. 239.

45. Giulia Sacconi, che per alcuni anni lavorò presso la Biblioteca Marucelliana di Firenze, brevettò anche un catalogo a schede.

46. Meris Gaspari, *Storie di ragazze (1): La presenza femminile nelle aule del Liceo-Ginnasio "Galvani"; (2). Le "pioniere" del "Galvani": Giulia Cavallari e Giuseppina Cattani*, cit.

47. Simonetta Soldani, *Premessa*, in Simonetta Soldani (a cura di), *L'educazione delle donne*, cit., pag. XII.

48. Ivi; pag. XIV. Inizialmente, infatti, le donne vennero ammesse agli uffici di strade ferrate e di poste e telegrafi, dipendenti dal Ministero dei Lavori Pubblici, solo se "vedove e figlie orfane di impiegati benemeriti delle rispettive amministrazioni".

49. Cfr. Regio Decreto, n. 2728 del 3 ottobre 1875, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del Regno il 22 ottobre 1875.

50. In tal caso, l'invito specificava che era ammesso il pubblico "non escluse le signore".

51. Verosimilmente, sorelle di Edoardo Daneo (1851-1922), che fu ministro della Pubblica Istruzione.

52. In realtà Giulia ed Elena Ballio, nate rispettivamente a Milano nel 1849 e a Brescia nel 1850, si erano trasferite a Roma con la famiglia nel 1870, provenendo da Alessandria dove avevano vissuto per alcuni anni.

53. Cfr. "Aurora. Periodico di istruzione e di educazione, libera palestra per le giovani", 15 aprile 1873.

54. Si veda ad esempio l'articolo di Malvina Frank che, dalle colonne del quindicinale della Beccari "La Donna", non esitò a elogiare il provvedimento Borghi ma ne mise anche in evidenza le incongruenze, scrivendo: "Ma se per esser iscritte regolarmente alle Università quali studenti, le giovani donne devono, come sarebbe giustissimo, sostenere gli esami eguali dei maschi, è necessario, o che si aprano ad esse anche i Licei maschili, oppure (ciò che sarebbe meglio) se ne erigano dei femminili". Malvina Frank, *I licei femminili*, in "La Donna", 30 ottobre 1876.

55. In realtà, di lauree ne furono conferite 257, segno che un certo numero di donne ne aveva conseguita più di una, a conferma della loro forte motivazione verso gli studi.

56. Cfr. Vittore Ravà, *Le laureate in Italia*, in "Bollettino Ufficiale del Ministero dell'Istruzione Pubblica", n.14, 1902.

57. Cfr. Paola Govoni, *Studiosi e scrittrici di scienza tra età liberale e fascismo. Il caso Bottero e Magistrelli*, in "Genesis", n. VI, 2007.

58. Si trattava della figlia, forse naturale forse adottiva, della nota emancipazionista Anna Maria Mozzoni.

59. Tartarini fu anche la prima donna a laurearsi presso la Regia Università di Macerata.

60. Aldina Francolini, *Come diventai dottoressa*, in "Cordelia", 7 dicembre 1902

61. Ernestina Paper deve a buon diritto considerarsi una laureata pisana, perché a Firenze allora non esisteva ancora una Facoltà di Medicina, ed essa era solo una sede staccata della Facoltà pisana, che mandava i suoi studenti a compiere presso il grande Arcispedale di Santa Maria Nuova il biennio di pratica clinica.

62. Ne parlò però Beccari su "La Donna", sottolineando che era sposata e madre di due bambini, probabilmente per dimostrare che maternità e studi impegnativi non confliggevano.

63. Cfr. Marino Raicich, *Liceo, Università, professioni: un percorso difficile*, cit.; pagg. 155-157.

64. Cattani ottenne anche nel 1887 la libera docenza in Patologia generale presso l'Università di Torino; in seguito fu trasferita a Bologna, dove tenne per alcuni anni un corso di batteriologia. Dopo anni di attività intensissima (ricerche, pubblicazioni, lezioni) Giuseppina lasciò Bologna e tornò ad Imola, dove aveva accettato il ruolo di responsabile del Gabinetto di Radiologia e della sezione di Anatomia patologica e batteriologica dell'Ospedale locale, su proposta di Andrea Costa, esponente autorevole della giunta socialista che guidava la città. Ma allora era già gravemente malata: un'infezione le stava deturpando il viso e la costringeva per pudore a coprirselo con una pesante veletta; secondo alcuni erano i primi segni di quel tumore

da radiazioni di cui morirà con molta sofferenza e in solitudine, a soli 55 anni, il 9 dicembre 1914. Cfr. Meris Gaspari, *Storie di ragazze (1): La presenza femminile nelle aule del Liceo-Ginnasio "Galvani"; (2). Le "pioniere" del "Galvani": Giulia Cavallari e Giuseppina Cattani*, cit.

65. Simonetta Soldani, *Strade maestre e cammini tortuosi. Lo Stato liberale e la questione del lavoro femminile*, in Paola Nava (a cura di), *Operaie, serve, maestre, impiegate*, Torino, Rosenberg & Sel-lier, 1992; pag. 332.

66. Cfr. la sentenza, riportata in Romano Canosa, *Il giudice e la donna. Cento anni di sentenze sulla condizione femminile in Italia*, Mazzotta, Milano 1978; pagg. 27-28.

67. La sentenza al reclamo proposto dal Procuratore generale del Re contro la deliberazione del Consiglio dell'Ordine degli avvocati, favorevole all'istanza di iscrizione all'albo presentata da Teresa Labriola, emessa il 30 ottobre 1912 dalla corte d'Appello di Roma, è interamente riportata alle pagg. 319-326 da Edoardo Ollandini nel suo libro *La donna e l'avvocatura. Studio storico-giuridico sociale*, Genova, L. Montani editore, 1913. Su questi due "casi" si veda anche Francesca Tacchi, *Gli avvocati italiani dall'Unità alla Repubblica*, Bologna, Il Mulino, 2002, e *Eva Togata. Donne e professioni giuridiche in Italia dall'Unità a oggi*, Torino, UTET, 2009.

## Le TIC e l'insegnamento della storia

*Antonella Ferraris*

Da alcuni anni il MIUR sta diffondendo con molti proclami e (almeno in parte) corrispondenti mezzi, la cultura delle TIC. Il Ministero è partito da lontano: prima la digitalizzazione progressiva dell'attività scolastica, (i piani nazionali LIM e Cl@sse 2.0) poi la creazione di una figura di raccordo, l'animatore digitale che, presente in ogni scuola, ha il compito di formare i colleghi e progettare usi didattici delle TIC in relazione al POF e PTOE, e infine, anche in cooperazione con diversi soggetti preposti alla formazione, di contribuire a predisporre la sponsorizzazione di momenti di formazione sul territorio. Proprio perché molto è già stato detto, proverò in questa memoria a sintetizzare i risultati ottenuti e a evidenziare luci e ombre.

*TD o TIC?*

Le tecnologie dell'informazione e della comunicazione (l'acronimo italiano è TIC mentre quello inglese è ICT, ovvero Information and Communication Technologies) appartengono all'insieme delle tecnologie digitali (TD), ma individuano un ambito più specifico. Le tecnologie digitali afferiscono alla comunicazione digitale primaria (ad esempio le e-mail) e all'utilizzo del computer per scrivere, presentare contenuti, creare simulazioni. Il passo ulteriore, favorito dalla diffusione capillare della Rete, è lo sviluppo di tecnologie che consentono l'apprendimento collaborativo e condiviso.

Nel Piano Nazionale di Formazione degli Insegnanti sulle Tecnologie dell'Informazione e della Comunicazione<sup>1</sup> vengono indicati gli usi didattici delle TIC: